

ALBERTO BONIFACIO

Il pendolare della carità:
«I miei 400 viaggi di solidarietà»

«Io sogno e prego perché Medjugorje diventi un grande centro della carità verso tutti i poveri causati dalla guerra (cattolici, ortodossi e musulmani), utilizzando parte delle offerte portate dai tanti pellegrini. Io sogno e prego perché, promuovendo incontri ecumenici e con esponenti di varie religioni, Medjugorje diventi un grande centro ecumenico nello spirito di san Francesco; un grande centro del perdono, della riconciliazione e della pace».

Con questo desiderio nel cuore, Alberto Bonifacio – 80 anni, abitante a Pescate (Lecco) – ha effettuato oltre 400 viaggi di solidarietà a Medjugorje e nei territori della ex Jugoslavia.

Cattolico da sempre, già nella natia Vicenza era vice-delegato Aspiranti della diocesi. Quando la sua famiglia nel 1954 si trasferisce a Lecco, Alberto ha 18 anni: si coinvolge con i giovani di Azione Cattolica ed entra nei Cenacolini, un gruppo ristretto di giovani di AC che facevano un percorso spirituale intenso, con l'Eucarestia quotidiana, la meditazione, il voto semestrale di castità. All'interno di

questa esperienza gli viene proposta la scelta di vita dell'Istituto secolare Cristo Re, società di vita apostolica fondata da Giuseppe Lazzati, che raduna laici consacrati.

Un laico impegnato, quindi, per il quale Medjugorje è stato «un colpo di fulmine». La storia di questo incontro, che si intreccia strettamente con quella di Eliseo Rusconi (non solo per ragioni geografiche), Alberto me l'ha raccontata in casa sua, a Pescate, ricca di segni di devozione mariana e letteralmente assediata di pacchi e generi alimentari in partenza per la Bosnia-Erzegovina.

Ricorda il suo primo incontro con Medjugorje?

Avvenne tramite Famiglia Cristiana. Una fotografia, pubblicata sull'ultimo numero del 1981, mi aveva colpito: si vedevano due dei veggenti, Vicka e Jakov, e la chiesa del paese. Lì per lì mi sono detto: «Mah, saranno i soliti visionari», non ci ho dato peso. Eppure, chissà perché, ho conservato quelle pagine, sino a oggi.

Per un po' non sentii parlare più di Medjugorje fintanto che, nella primavera dell'83, mi arrivò all'orecchio la vicenda del dottor Luigi Frigerio, originario di Carate Brianza, allora ginecologo alla clinica Mangiagalli di Milano, poi primario a Bergamo di ginecologia. Tempo prima aveva accompagnato una collega a Göteborg, in Svezia, per un'operazione delicatissima e le aveva promesso che, se fosse guarita, sarebbero andati insieme a ringraziare la Madonna «in un posto della Jugoslavia dove si dice che appaia». Quando la donna guarì, ricordò a Frigerio la promessa e così, assieme a un'infermiera dell'ospedale, partirono al-

la volta di Medjugorje. Arrivarono a destinazione dopo non poche difficoltà (allora la Jugoslavia era un Paese comunista): era quasi l'ora dell'apparizione. Suor Janja (Agnese) Boras li fece entrare nella stanzetta dove avvenivano le apparizioni. Nessuno sapeva chi fossero, anzi: Frigerio, che aveva una grossa macchina fotografica al collo, poteva essere scambiato per un giornalista. Vedono i veggenti cadere in ginocchio, Frigerio scatta qualche foto. Al termine dell'apparizione, il più piccolo di essi, Jakov, che all'epoca non aveva neanche 12 anni, gli si avvicina e, aiutato da suor Janja che parlava un po' di inglese, gli chiede: «Sei tu il ginecologo? La Madonna mi ha detto che ti ringrazia per tutto quello che hai fatto in favore della vita. Benedice te e i malati del tuo ospedale. E anche tutte le cose che ci sono in quella sportina». Frigerio non lo sapeva, ma l'infermiera aveva messo in una borsa di plastica magliette, bende, garze da far benedire per poi distribuirle ai malati e per tutto il tempo dell'apparizione aveva continuato a chiedere dentro di sé alla Madonna di benedirle.

Facile immaginare lo stupore del dottor Frigerio...

Certo! Lì a Medjugorje nessuno poteva sapere chi fosse e cosa avesse fatto a difesa della vita. Negli anni Settanta egli lavorava alla Mangiagalli e, assieme al collega Leo Aletti, dopo accurati studi, si era opposto alla decisione del ministero della Sanità di effettuare l'aborto terapeutico sulle donne incinte che abitavano nell'area contaminata dalla diossina fuoriuscita dallo stabilimento Icmesa di Seveso nel 1976. Risultato: i due erano stati sospesi dal lavoro.

ro. Eppure i fatti avrebbero dato successivamente ragione ai due ginecologi, perché le donne che non si sottoposero all'aborto diedero alla luce bambini sani e non mostri, come aveva paventato il Ministero.

Cosa accadde poi?

Dopo questa esperienza frastornante, durante il viaggio di ritorno il dottor Frigerio e l'amica decisero di passare da Spalato e visitare l'arcivescovo Frane Franić, che si era dimostrato piuttosto aperto sulla questione-apparizioni. Franić li accolse con questa frase: «È la Provvidenza che vi manda. Voi medici italiani potete fare degli studi per capire cosa accada, perché i nostri medici appena si interessano di Medjugorje vanno in carcere o, come minimo, perdono il lavoro. Ma voi non possono mettervi in prigione, siete italiani». All'epoca – non dimentichiamolo! – esisteva ancora la Jugoslavia, che apparteneva al blocco comunista, ed eravamo in piena Guerra fredda.

Quanto al dottor Frigerio, che fece in seguito?

Al ritorno Frigerio diventa uno dei fondatori dell'A.R.PA. (*Associazione Regina della Pace*) e organizza una commissione scientifica che effettua diversi test medici e scientifici sui veggenti anche durante le apparizioni. Quasi in contemporanea, ha studiato il fenomeno anche l'*équipe* scientifica francese guidata dal famoso teologo e mariologo abbé René Laurentin e dal professor Henri Joyeux di Montpellier. Abbiamo fatto anche incontri comparativi molto interessati tra le due *équipes* scientifiche. Fri-

gerio riuscì a coinvolgere in questi studi anche due medici dichiaratamente non cristiani: il dottor Marco Margnelli, comunista, che però aveva scritto un libro sulle estasi cattoliche, e il professor Maurizio Santini, un radicale, che al primo approccio aveva reagito dicendo: «Io mi vergogno che esista un medico che crede a queste cretinate».

Alla fine, acconsenti ad andare a Medjugorje con Frigerio «per farti vedere quanto sei imbecille». In quell'occasione, era l'8 settembre 1985, c'ero anch'io, perché accompagnavo un pellegrinaggio e scattai molte foto degli esperimenti.

Che accadde?

Durante la Messa vedo Santini ricevere la Comunione. Che cosa era successo? Durante l'apparizione Santini sembrava essere andato in estasi anche lui e, al termine, con un tono di voce completamente cambiato, da agnellino, aveva chiesto a Marjia – che in quel momento era quella che parlava meglio l'italiano – se avesse sentito anche lei la musica. Lei lo aveva guardato sbigottita, dicendo: «La musica? La voce della Madonna è melodiosa, ma non è musica». Egli, invece, aveva raccontato che, appena i ragazzi erano entrati in estasi, aveva udito una musica celestiale. A questo punto, Santini ha chiesto subito a uno dei due sacerdoti del gruppo di confessarsi, poi è venuto a Messa e si è accostato all'Eucaristia.

Un passo indietro: come mai lei era andato a Medjugorje?

Quando il dottor Frigerio tornò a casa dopo il primo viaggio, divulgò un foglio ciclostilato in cui riportava

quello che padre Tomislav Vlašić aveva detto ai pochi peligrini italiani presenti. Io lo lessi e pensai: «Qui c'è qualcosa di interessante!». Era la primavera del 1983. Un paio di mesi dopo, a giugno, Pietro Voltan, un mio collega – lavoravamo entrambi nella stessa banca – si recò in auto con sua figlia a Medjugorje. Vide molti segni, scattò diverse foto, e me ne parlò. In quel momento decisi che alla prima occasione buona ci sarei andato anch'io e avrei chiesto alla Madonna una cosa che da trent'anni stavo chiedendo a Dio, senza ottenerla. Devo dire che appena ho pensato «Andrò a chiedere» ho ricevuto quanto desiderato: per me è stata una cosa sconvolgente. A quel punto ho capito che Medjugorje segnava una pagina nuova nella mia vita.

Come trovò l'occasione per andarci?

Poco tempo dopo, venni a sapere che alcuni leccesi di Comunione e Liberazione stavano organizzando un pulman rivolgendosi alla Rusconi Viaggi: è così che Eliseo ha organizzato il suo primo viaggio per Medjugorje. Siamo partiti per l'Immacolata del 1983: una quarantina di persone, senza nessun sacerdote. L'autista non sapeva bene dove andare. Siamo finiti in albergo a Capljina, a circa 25 chilometri da Medjugorje. Ho cercato subito di prendere dei contatti: con padre Tomislav Vlašić, con la veggente Vicka e altri, certo che lì ci sarei presto ritornato. Al mio ritorno andai a trovare Rusconi, gli raccontai tutto ed egli rispose: «Allora sarà bene che ci vada anch'io». Infatti, poco dopo, nel febbraio '84, si recò per la prima volta a Medjugorje. La Pasqua successiva, in aprile, io ho ac-

compagnato il mio primo pellegrinaggio. Il primo di una lunga serie...

Quella volta è stata particolarmente interessante perché ho potuto scattare le prime foto ai veggenti durante l'estate: erano cinque, mancava solo Mirjana. Nella stessa occasione ho conosciuto un sacerdote, padre Angelo Devananda, che ci ha chiesto un passaggio per l'Italia e mi ha raccontato di essere stato mandato lì da Madre Teresa. La domenica successiva Madre Teresa sarebbe stata a Milano, nella chiesa di San Marco, perché aveva intenzione di mandare alcune sue suore in città e stava facendo un sopralluogo. Padre Angelo mi chiese di raggiungere Madre Teresa per riferirle che l'avevo incontrato e che a Medjugorje «era andato tutto bene». La domenica io andai a Milano: parlai con Madre Teresa, le dissi di padre Angelo Devananda, e lei, tutta curva, mi guardava e ripeteva: «Medjugorje, Medjugorje, Medjugorje». È un bel ricordo.

Dopo questo primo viaggio come accompagnatore – ma già nel primo, quello dell'Immacolata, mi ero messo a disposizione per fare da guida nella preghiera – ho dato a Eliseo la mia disponibilità ad accompagnare i pellegrinaggi per aiutare tanti fratelli e sorelle a compiere una forte esperienza di fede e di preghiera. Così ho sperimentato più volte la potenza di Dio sprigionarsi attraverso questa presenza speciale della Madonna a Medjugorje.

Ripercorriamo alcuni momenti di questa lunga storia.

Quando è cominciata la guerra, nel '91, io avevo accompagnato già 60 pellegrinaggi, sempre organizzati da Rusco-

ni, quasi tutti in pullman, a parte qualcuno in aereo. Non era semplice, bisognava stare attenti a non portare nessun oggetto religioso, perché là vigeva ancora la persecuzione. Mi ricordo che una volta, atterrati a Mostar, un'implacabile poliziotta rovistò nel mio bagaglio, trovando un'audiocassetta nella quale avevo registrato una catechesi di padre Jozo Zovko, il parroco di Medjugorje. Quando iniziarono le apparizioni costui – dopo un iniziale atteggiamento dubbioso – subì un carcere molto duro per aver creduto alla venuta della Madonna: era pertanto considerato il nemico numero uno del regime comunista! Risultato: cassetta sequestrata, e noi pellegrini bloccati per un sacco di tempo. Alla fine ci hanno lasciati passare, ma quell'incidente la dice lunga sul clima del tempo.

Nei primi anni, ai vari posti di blocco, non bisognava mai rivelare che si andava a Medjugorje. Dicevamo: «Andiamo a Zadar», Zara, e poi, una volta raggiunta quella città: «Andiamo a Split», ossia Spalato. Se ci fermavano dopo Spalato, dicevamo: «Stiamo andando a Mostar», che è una mezza bugia perché ci fermavamo un po' prima. Durante le perquisizioni dei bagagli, se veniva trovato qualcosa di religioso erano guai: a un sacerdote hanno requisito un crocifisso e l'hanno scagliato lontano con rabbia; un'altra volta, trovati alcuni libri religiosi, ci hanno portato dalla polizia di Čitluk (il comune a cui appartiene Medjugorje), sequestrando il passaporto al capocomitiva e all'autista per punizione. A padre René Laurentin – il noto mariologo, uno dei primi a studiare il fenomeno Medjugorje – hanno sequestrato il primo libro che aveva

scritto, con padre Ljudevit Rupcic, dal titolo *La Vierge apparait-Elle à Medjugorje?* (La Vergine appare a Medjugorje?). Lo hanno trattenuto a Čitluk nel posto di polizia per 24 ore senza dargli neanche una goccia d'acqua («Ho capito che cos'è il digiuno», mi dirà poi il religioso). Quindi gli hanno imposto il divieto d'entrata in Jugoslavia per un anno. A quel punto padre Laurentin si è appellato anche a me per avere continue informazioni su quanto accadeva, così da poter continuare a scrivere ogni anno un libro di aggiornamenti su Medjugorje¹².

Lei fu tra i primi a parlare di Medjugorje in radio. Come iniziò quell'esperienza?

Subito dopo i primi viaggi, venni chiamato da don Mario Galbiati, fondatore di Radio Maria, che era stata inaugurata da poco ad Arcellasco di Erba (Como). Don Mario era intenzionato ad andare a Medjugorje, ma voleva che tenessi un incontro per preparare il pellegrinaggio. Mi invitò a parlare alla radio e così iniziò la mia collaborazione. Ho condotto diverse trasmissioni, soprattutto su Medjugorje. In particolare dal 1984 al 1987 sono andato in studio ogni giovedì, perché quello era il giorno in cui la Madonna dava il messaggio: padre Slavko ce lo comunicava via telefono e poi lo commentava. Poi, quando la Madonna diradò i messaggi, dal 25 gennaio 1987 l'appuntamento passò al 25 del mese. Ho continuato così finché non è scoppiata la guerra, il 26 giugno 1991.

Un evento terribile, che ha segnato anche la devozione per la Regina della Pace di Medjugorje. Che accadde allora?

Quell'anno io non ero andato per l'anniversario [il 24 giugno, ndr], ma so che i pellegrini incontrarono dei seri problemi: al confine erano schierati i carri armati. Poco dopo, ho accompagnato un pullman di fedeli, ma alla frontiera dopo Trieste ci respinsero, dicendoci apertamente: «Qui stanno sparando». Nel mese di settembre accompagnai un pellegrinaggio organizzato da Rusconi in aereo: atterrammo all'aeroporto militare di Mostar fra i cacciabombardieri serbi schierati, pronti a decollare per bombardare la Croazia. Tre giorni dopo, al momento di ripartire, ci siamo ritrovati in mezzo alle operazioni belliche e abbiamo dovuto aspettare, per un giorno intero in aeroporto, che venisse accordato il permesso di atterrare al vettore civile che doveva riportarci in Italia.

Eliseo e io abbiamo capito, a quel punto, che non era più possibile accompagnare i pellegrini a Medjugorje. Si stava però avvicinando l'Immacolata, il «mio» anniversario, e non volevo mancare. La guerra non era ancora scoppiata in Bosnia (accadrà di lì a qualche mese, nell'aprile del '92), ma lungo tutta la costa dalmata le strutture alberghiere si stavano riempiendo di profughi, provenienti dal nord della Croazia. Quel fatto mi interpellò profondamente.

Nacque così il suo impegno di solidarietà?

Il 25 novembre 1991, durante la trasmissione su Radio Maria, lanciai l'idea: riempire di viveri un furgone, portare aiuti ai profughi e poi proseguire per Medjugorje. Il giorno

¹² Primo fascicolo integrativo di R. Laurentin, *Ultime notizie delle apparizioni di Medjugorje*, gennaio 1986, Queriniana, pp. 46, Lire 4.000.

dopo ricevetti tante telefonate: «Vengo anch'io»: c'era chi metteva a disposizione un camion, chi un furgone... Siamo partiti in un bel gruppo con un obiettivo chiaro: raggiungere direttamente chi aveva bisogno.

Da allora ho cominciato a girare per tutta la Bosnia con i furgoni, che arrivano ovunque, anche nei campi profughi dislocati spesso in posti impossibili da raggiungere con Tir o grossi camion.

Durante la guerra padre Leonard Orec, che in precedenza era stato parroco per tre anni di Medjugorje, venne nominato coordinatore degli aiuti per la Bosnia e la Croazia. Purtroppo, a causa di un tumore, ci ha lasciato il 21 gennaio 2002: di lui ho un grande ricordo. Abbiamo cominciato a portare gli aiuti dove egli ci indicava, anche dai musulmani, e qualche volta pure lui ci accompagnava.

Lei conta ormai centinaia di «viaggi di preghiera e solidarietà». C'è qualche ricordo particolarmente intenso?

Di alcuni viaggi, quelli un po' particolari, ho fatto un resoconto al ritorno, che poi ciclostilavo e diffondeva. Ma alcuni episodi significativi sono rimasti impressi indelebilmente nella memoria. Per esempio: il 28 e 29 settembre 1994, in piena guerra, siamo andati a Vareš (sulla montagna, oltre Sarajevo). Con noi venne padre Orec. Sulla strada tra Kiseljak e Visoko c'imbattemmo in una colonna ferma e un camionista, proveniente da Visoko, ci mostrò sul suo camion i fori dei proiettili dei cecchini serbi. Che fare? Padre Leonard disse: «Dobbiamo andare comunque». Ci accodammo a due camionette dell'Onu e andò tutto bene.

Un'esperienza indimenticabile...

A Vareš la situazione era molto delicata: l'area era inizialmente a maggioranza croata e minoranza musulmana; in seguito, minacciati, i croati scapparono e venne eletta sindaco una donna musulmana che, accogliendo i musulmani cacciati dai serbi del nord, li collocò nelle case vuote dei croati, i quali, però, protestarono. Alla vigilia della festa di San Michele Arcangelo, il 28 settembre 1994, si ritrovarono molti responsabili a discutere della situazione: l'arcivescovo di Sarajevo, monsignor Vinko Puljić, i frati locali, l'imam musulmano e alcuni deputati musulmani e croati giunti apposta da Sarajevo. Fu in quell'occasione che incontrammo per la prima volta l'arcivescovo di Sarajevo, che non era ancora cardinale. A Puljić¹³ associo il ricordo di un episodio curioso.

Racconti...

Una signora di Modena si era offerta di allestire e donare un'ambulanza super-attrezzata e quindi chiesi al vescovo dove avrebbe potuto essere utile. «A Sarajevo», mi rispose. All'inizio di dicembre 1994, papa Giovanni Paolo II lo nominò cardinale e Puljić andò a Roma, in aereo. Al ritorno, però, l'aeroporto era stato chiuso dai serbi e pertanto si vide costretto tornare a Spalato in nave. A Spalato si trovava padre Leonard che dirigeva gli aiuti: avendo saputo che stavamo portando proprio quel giorno l'ambulanza per Sarajevo, propose al neocardinale quell'insolito mezzo di trasporto. Così il porporato fece il viaggio da Spalato a Med-

¹³ In seguito, il cardinale alle mie domande su Medjugorje ha risposto sempre con distacco. Ora fa parte della Commissione vaticana che deve pronunciarsi sulle apparizioni.

jugorje seduto accanto all'autista, il nostro volontario e amico Nino Dall'Ara, di Cervia. A Medjugorje, in casa parrocchiale, presero un caffè insieme, quindi il cardinale riprese il viaggio con alla guida dell'ambulanza il suo segretario, don Ivo Tomasevic. Grazie a quell'ambulanza, riuscì ad arrivare fino a casa, però l'ambulanza non poté entrare subito in città perché Sarajevo era assediata e blindata.

Già, il terribile assedio di Sarajevo, protrattosi per quasi quattro anni, dall'aprile '92 al febbraio '96...

In quel periodo Sarajevo – i lettori lo ricorderanno – era divenuta una vera e propria enclave, alla quale si accedeva solo attraverso una galleria, scavata sotto l'aeroporto di Ilidza, lunga 860 metri e alta solo da 1,35 a 1,65 metri, larga poco più di un metro, puntellata con putrelle di ferro. Chi era alto di statura faticava a passare: padre Leonard e altri ne sono usciti con la fronte sanguinante. Io, sapendo di questo ed essendo alto, mi ero premunito di un bel cappellaccio di feltro che mi ha riparato. Anzi, ne avevo due: uno lo prestai a Ovidio Bompresi¹⁴.

Che ci faceva un ex terrorista da quelle parti?

Beh, è uno dei diversi compagni di viaggio che abbiamo avuto negli anni e che, di primo acchito, non ci si immaginerebbe! Bompresi era stato presentato al nostro gruppo di volontari da Erri De Luca, lo scrittore che ha partecipato di-

verse volte ai nostri convogli. Quest'ultimo dice di non avere la fede: eppure la mattina lo vedevo sempre, con sotto il braccio la sua Bibbia in ebraico, cercare tempo e spazio per meditare. De Luca ha scritto più volte sull'esperienza fatta con noi, anche su *Avvenire* e in qualche suo libro. Ricordo anche che una volta a Medjugorje venne ad ascoltare la testimonianza di Vicka e poi scrisse un articolo nel quale con poche parole pennellò in maniera mirabile la figura della veggente. Nei nostri viaggi, facciamo di tutto per partecipare ogni giorno alla Santa Messa: De Luca e Bompresi non vi partecipavano, ma sono sempre venuti anche a Medjugorje e ci hanno sempre molto rispettato. Sono stati di grande aiuto, lavoratori instancabili.

Torniamo alla Sarajevo assediata. Come avete fatto ad andarci?

Dunque, martedì 6 dicembre 1994, l'arcivescovo Puljić, novello cardinale, era tornato a casa con l'ambulanza come abbiamo detto. Quattro giorni dopo, il sabato, siamo partiti in 16 da Medjugorje per raggiungere Sarajevo con i furgoni. Alle 17 arrivammo a Pazarić, dove la statale era sbarrata: oltre c'erano i serbi. Era ormai buio pesto. Dovevamo inerpicarci lungo una mulattiera sul monte Igman per arrivare al quartiere esterno di Sarajevo chiamato Hrasnica, al di qua dell'aeroporto. C'era molto fango in questo percorso stretto tra i boschi e dovevamo tenere i fari spenti per non essere intercettati dai serbi. Ma i loro visori notturni ci individuarono lo stesso e una bomba esplose dietro al mio furgone. Una scheggia mandò in frantumi il finestrino del-

¹⁴ Già militante di Lotta Continua, è stato condannato nel 2000 come esecutore dell'assassinio a Milano del commissario Luigi Calabresi e poi graziato dal Presidente della Repubblica.

l'autista del mezzo che mi seguiva. Era guidato da due volontari, Nando di Crema e Ambrogio di Milano; quest'ultimo registrava con la telecamera i nostri viaggi. Nella videocassetta che ha montato si sente il suo racconto: «Poco fa è arrivata una bomba che ci ha combinato questo guaio, però siamo ancora vivi. Siamo spaventati, vorremmo tornare indietro, ma non si può». Nel buio vedevamo ombre di persone che vagavano, carcasse di camion, di pullman, di auto. Un inferno! Arrivati a Hrasnica, la polizia musulmana ci fece lasciare i furgoni dietro alcuni condomini perché fossero riparati dalle bombe. Poi fummo costretti ad aspettare tre ore, immersi nel fango, prima di avere il permesso di passare attraverso il cunicolo. Quel tunnel pedonale sotto l'aeroporto era controllato dai soldati musulmani, si era alla loro mercé. Ci hanno raccontato cose terribili.

Come riusciste a entrare?

Ci fu consentito solo perché rappresentavamo la delegazione ufficiale italiana per i festeggiamenti al novello cardinale. Prima di incalarci nella stretta galleria ci contarono: eravamo 16 persone. Sette membri della nostra associazione A.R.P.A., sette della Caritas di Ghedi e due frati di Medjugorje (padre Leonard Orec e padre Ivan Landeka, allora parroco di Medjugorje). Arrivammo al di là del tunnel a mezzanotte. C'erano alcuni ragazzi con delle auto che, ben pagati per il grosso rischio che correavano, ci portarono in centro città, lungo il famigerato viale dei cecchini. Sentivamo in continuazione il doppio crepitio dei cecchini e i terribili colpi delle bombe che cadevano nella città. Giorno

e notte! Ospitati in qualche modo da due suore, l'indomani partecipammo alla solenne celebrazione che ricordava i 750 anni di fondazione della cattedrale e festeggiava l'arcivescovo Vinko Puljić neo-cardinale. All'ingresso lo salutai. Erano presenti anche i vescovi di Spalato, Sibenik e Dubrovnik, nonché l'ausiliare di Sarajevo, Pero Sudar.

Com'era Sarajevo in quelle ore?

Spettrale. La gente era convinta che sarebbe stata annientata completamente. Le strade erano deserte. Le poche persone in giro si spostavano a piedi e di corsa per la paura; anche i pochi tram rossi erano bersaglio dei cecchini.

Sarebbe troppo lungo raccontare cosa abbiamo vissuto a Sarajevo in quei due giorni, dal 10 al 12 dicembre 1994. Mi limito a un episodio. Nel gruppo di Ghedi c'erano due signore native di Sarajevo ma sposate in Italia, che approfittavano dell'occasione per incontrare i parenti. Improvvisamente ci comunicarono che dovevamo anticipare la partenza perché il cunicolo sarebbe stato chiuso. Non riuscimmo a rintracciare una di quelle signore. Allora Ovidio Bompressi disse: «Se quella signora non esce, potrebbe venire con noi Adriano Sofri»¹⁵. Questi era a Sarajevo da mesi, inviato dalla Rai per documentare la situazione, ma impossibilitato a uscire dalla città. Poté scappare grazie al nostro intervento; lo portammo a Medjugorje e, quindi, in Italia. Durante il viaggio ci disse: «Io non ho la fede, però vedendo che voi venite qui tutti i mesi, sotto le bombe, senza che

¹⁵ Compagno di Bompressi in Lotta Continua, anche Sofri è stato condannato nel 2000 per l'omicidio del commissario Calabresi con l'accusa di esserne il mandante.

vi sia mai successo niente, ho l'impressione che abbiate una protezione molto particolare».

Parole forti, in bocca a un non credente.

In effetti io ho toccato con mano e più volte il provvidenziale aiuto di Dio. Tra l'altro, per due volte ci siamo trovati in Bosnia in modo fortunoso e misterioso, senza passare dalla frontiera «normale». Una volta arrivammo tardi alla frontiera tra Croazia e Bosnia al nord, tra Zupanja e Orasje, sul fiume Sava, perché nella precedente dogana croata, vicino a Zagabria ci avevano trattenuto molte ore. Era chiusa e avremmo dovuto attendere l'indomani. Quando vidi arrivare una colonna dell'Onu proposi ai miei di seguirla. Ricordo che passammo su un grande ponte di tralicci e incredibilmente ci trovammo in Bosnia senza nessun controllo. Quando l'ho raccontato, nessuno mi ha creduto. Eppure... Ci sono varie cose che ci sono capitate e che non so spiegare.

Per esempio?

A est di Mostar si erge il monte Velez, dal quale i serbi bombardavano la città, perché la zona dietro, con la cittadina di Nevesinje, è territorio della Repubblica Serba di Bosnia. Avevamo sentito che a Nevesinje c'erano molti profughi serbi ridotti alla fame. Come fare? A chi presentarci? Chiesi a un frate e a una suora. Risposta: «Non vorrete aiutare quella gente che ha trucidato gli ultimi nostri anziani croati rimasti?». Per la verità erano stati gli ultranazionalisti cetnici a compiere quei massacri, non certo quei poveri profughi.

Ebbene. In quel periodo collaboravamo con l'ufficio della Cooperazione italiana di Mostar, che dipendeva dalla nostra ambasciata di Sarajevo. Lì prestavano la loro opera molte donne musulmane, incaricate di seguire una parte della città. Non sapendo più a chi chiedere, con timore provai con una signora musulmana, temendo che reagisse in malo modo (infatti i musulmani sono stati aggrediti molto più dei croati dai serbi). Invece mi rispose: «Ho sentito anch'io che là c'è gente che ha tanto bisogno, fate bene ad andarci. Vi potrebbe guidare un collaboratore ebreo della Cooperazione che ci va spesso». Compresi, in quel momento, che lo Spirito Santo non è ostaggio dei cattolici o dei cristiani, ma soffia dove vuole! Così abbiamo cominciato ad andare a Nevesinje per aiutare ottomila profughi serbi coordinati dalla locale Croce Rossa.

E ora?

Finita la guerra, permangono tanti problemi. Sono ancora molti i profughi che aiutiamo in diverse parti della Bosnia, spesso relegati in *containers* o strutture fatiscenti. Aiutiamo anche diverse cucine popolari, pensionati anziani, orfanatrofi, Centri sociali, grandi ospedali psichiatrici e altre strutture ospedaliere, ecc. Per questo continuiamo a organizzare almeno una volta al mese un convoglio umanitario, che chiamiamo «pellegrinaggio di carità». Infatti, lungo il viaggio, collegati tra noi via radio come i camionisti, preghiamo; poi mettiamo al centro di ogni nostra giornata l'Eucaristia e cerchiamo di riservare una giornata intera da trascorrere in preghiera a Medjugorje. Tanti volonta-

ri, da molte parti d'Italia, collaborano con noi. Per esempio il gruppo di Gianluca Noascono, un giovane ingegnere di Cuorné, un paese che si trova tra Torino e Ivrea.

Come vi siete conosciuti?

Sull'aereo di ritorno da un pellegrinaggio a Medjugorje (due-tre volte all'anno accompagno ancora alcuni pellegrinaggi organizzati da Eliseo Rusconi). Gianluca aveva accompagnato la mamma, rimasta vedova, che aveva bisogno di essere un po' consolata. «Vorrei andare a Medjugorje», aveva chiesto al figlio. Lui ha borbottato un po' e poi ha accettato, con l'intenzione di stare in albergo a lavorare al computer. Poi – me l'ha raccontato lui – è entrato in chiesa e la Madonna l'ha colpito.

Ci siamo trovati seduti vicini, io gli ho raccontato che cosa facevo ed egli ha ascoltato con grande attenzione. Due mesi dopo è venuto in convoglio con tre furgoni. Da allora ogni tre mesi guida carovane con 12-13 furgoni, perché ha coinvolto tante persone, tutti volontari. Gianluca non è l'unico. Ci sono diversi gruppi che vengono a portare gli aiuti, da molte parti d'Italia: da Finale Emilia (Modena) con la vicepresidente della nostra associazione A.R.P.A., Mirella Grossi, da Trento e da Bolzano, da Torre Boldone (Bergamo), Conegliano Veneto (Tv), Mason Vicentino (sono gli amici dell'associazione Sankalpa) e tanti altri.... I volontari che ci affiancano vengono soprattutto da Veneto, Emilia, Lombardia e Piemonte. C'è anche un medico di Santa Lucia del Mela, in provincia di Messina, che viene un paio di volte all'anno con due-tre fur-

goni e, siccome non prendiamo più la nave ad Ancona, risale fino a Trieste.

Una faticaccia!

Il nostro viaggio di norma dura cinque giorni, perché dobbiamo fare i conti con la dogana per le merci, che di notte è chiusa. Il secondo giorno arriviamo in zona di scarico; il terzo è dedicato alla consegna degli aiuti, il quarto lo trascorriamo a Medjugorje in preghiera per ricaricarci spiritualmente e quindi prendiamo la via del ritorno. Spesso alla seconda dogana di Livno (in Bosnia), ci dividiamo per raggiungere chi Mostar e Medjugorje, chi Sarajevo, Gračanica, Srebrenica, Goražde, Visegrad ecc.

Nel centro della Bosnia serviamo tre grandi ospedali psichiatrici, con circa 500 degenti ciascuno. E poi – come dicevo – ci sono tanti profughi: le vedove e gli orfani, che ormai sono diventati adulti, ma che non riescono a trovare lavoro, anche per motivi etnici. A Gračanica ci appoggiamo a un professore musulmano che tiene i contatti con i campi profughi e il centro sociale, che convoca le famiglie. Poi andiamo anche in un centro voluto dall'Abbé Pierre, fondatore del Movimento Emmaus, sopra un paese vicino, Klokotnica, per accogliere le vedove di Srebrenica. Questo centro, diretto egregiamente da musulmani, si è ingrandito ed è diventato come un ospedale: accolgono malati anche psichici, disabili, bambini con problemi, donne uscite dal giro della prostituzione ecc. Hanno aperto anche un bel centro nella lontana Srebrenica per aiutare alcune vedove del terribile genocidio del luglio 1995 (più di die-

cimila musulmani massacrati) che sono riuscite a tornare in zona. Anche lì arriviamo 3-4 volte all'anno.

Davvero una fitta rete di solidarietà...

Con uno dei convogli più recenti abbiamo raggiunto tanti poveri che abitano nella Bosnia orientale. Sono per lo più musulmani e qualche croato, che vivono a stento nella Repubblica Serba di Bosnia. Siamo passati per Rogatica e Visegrad (cittadina resa famosa dal ponte costruito dai turchi nel 1571 e dal libro di Ivo Andrić *Il ponte sulla Drina*, premio Nobel 1961 per la letteratura); poi abbiamo toccato la cittadina di Goražde, sempre sul fiume Drina, poco più a sud, abitata quasi esclusivamente da musulmani all'interno della Repubblica Serba. Goražde era già tristemente famosa per quanto accadde durante la seconda guerra mondiale. I cetnici serbi sgozzarono e gettarono nel fiume migliaia di musulmani e anche di croati. Quando la Drina arrivava in Serbia, la gente di là era informata che i morti che vedevano passare erano serbi uccisi dai musulmani. Così si fomentava sempre più l'odio tra le etnie. A Goražde si compì anche il martirio di cinque suore, Figlie della Divina Carità¹⁶. Tutte le volte che andiamo a Goražde, preghiamo sul cippo che le ricorda, davanti alla grande caserma ora diventata scuola.

¹⁶ L'11 dicembre 1941 la soldataglia cetnica depredò e incendiò la casa delle suore a Pale (a est di Sarajevo) e trascinò via le cinque suore che erano lì per aiutare tutti. Le portarono fino a Goražde, circa 60 chilometri, spesso a piedi sopra il ghiaccio e la neve; una volta arrivati in caserma, le aggredirono per violentarle. Quando la superiora capì che non potevano più difendersi, disse alle compagne: «Seguitemi!», e, invocando i nomi di Gesù e di Maria, si buttarono giù dalla finestra del secondo piano. Quelle belve le finirono con i coltelli, facendone scempio; poi le buttarono nel vicino fiume. Sono le «martiri della Drina», beatificate il 24 settembre 2011.

Questo itinerario supera i 2.500 km; il prossimo obiettivo è Gračanica, nel Nord della Bosnia.

I vostri «pellegrinaggi di carità» hanno comunque, sempre, al centro Medjugorje. Perché?

Un punto fisso dei miei viaggi è a inizio dicembre. Dall'83 non sono mai mancato all'appuntamento per la festa dell'Immacolata. Durante la guerra avevo paura di non riuscire a essere a Medjugorje per quella data, e ho «inventato» i convogli di solidarietà anche per questo, perché non potevo più andare là come pellegrino. Quello che mi interessa a Medjugorje non sono tanto i segni esteriori, quanto vivere nel concreto il messaggio della Madonna. Perché Maria continua a dirlo: non basta leggerli, occorre vivere i messaggi. Quando è scoppiata la guerra, è come se avessi sentito il dialogo di Cana tra Maria e Gesù: «Non hanno più vino». Che per me si traduceva in: «Non hanno più case, non hanno più pane, non hanno più medicine, non hanno più amore, non sanno più perdonarsi, non sanno più convivere».

La guerra è finita, Medjugorje è rifiorita. I pellegrini sono tornati a fiumi. A detta di alcuni, però, non è tutto oro quel che luccica. Lei che ne pensa?

Purtroppo oggi Medjugorje è cambiata molto rispetto all'inizio. Ci sono ancora delle famiglie buone, ma purtroppo noi pellegrini abbiamo portato tanta – mi si passi il termine – «porcheria». Ma non ci si deve fermare alle apparenze: l'importante è correre in chiesa, perché il pro-

gramma di preghiera è rimasto pressoché intatto. Di questa fedeltà bisogna dare atto ai frati e anche al parroco attuale. Quando io accompagno sia i pellegrini sia i volontari che vengono con me, cerco di snobbare i segni esteriori, anche se io qualcuno l'ho visto, come per esempio la croce del Križevac sparire. Ma sono cose che non mi hanno toccato più di tanto.

Di cosa si è trattato?

Ero in casa di una famiglia molto amica a Bijakovici, la frazione che ha dato i natali ai veggenti, da dove si parte per salire sul Podbrdo, la collina delle apparizioni. Parliamo dei primi anni. Stavamo pranzando e il capofamiglia, il signor Pero (zio di Vicka), a un certo punto esce e poi rientra chiamandomi: «Alberto vieni a vedere: è sparita la croce». Uscii e, in effetti, la croce non c'era più. Poco dopo ho detto: «Ringraziamo il Signore, che ci ha dato un segno. Ma in casa tua io vedo dei segni molto più grandi della croce che sparisce». Alludevo ai cambiamenti avvenuti nella sua famiglia, l'attenzione che i bambini avevano fra di loro, il modo di pregare, inginocchiati intorno al tavolo.

C'è gente che, invece, oggi fa la coda per prendere la goccia d'acqua che esce dalla gamba della statua del Cristo risorto. E durante la Messa all'aperto ho visto recentemente cose impensabili: persone che si mettono a guardare il sole e gli si inginocchiano davanti... Dico a costoro: «C'è l'Eucarestia lì, c'è Gesù, c'è Dio, e tu guardi il sole? Dove siamo? Lì c'è la presenza di Maria, Maria che ci porta Gesù, che fa da tramite, vuole portarci a Gesù».

Ecco perché l'apparizione avviene prima della Messa: è un'introduzione, fa parte dell'Eucaristia. E l'Eucaristia è al centro di tutto. Ecco perché io cerco di offrire tutti i giorni l'Eucaristia ai volontari, senza obbligare nessuno, per carità. A volte, in zone musulmane, abbiamo fatto anche centinaia di chilometri per riuscire a partecipare all'Eucaristia.

Senza la preghiera, la solidarietà potrebbe rischiare di ridursi a mera filantropia, no?

Io chiedo sempre alla Madonna: «Vieni con noi dai poveri e porta il tuo Gesù». Perché se arriviamo dai poveri da soli, noi poveri peccatori, con le misere cose che portiamo, queste spariranno in quattro e quattr'otto. «Se non vieni Tu, se non diamo l'amore di Dio a questa gente, cosa portiamo? Ben poco».

Chiedo alla Madonna di venire e di portare Gesù, così come l'ha portato il primo giorno che è apparsa a Medjugorje con il Bambino in braccio, in modo che tutti vengano raggiunti da un raggio dell'amore di Dio, potendosi accostare al suo Pane, che è ben più prezioso del pane che portiamo noi. Gesù, infatti ha detto: «Io sono il pane della vita... se uno mangia di questo pane virà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (cfr Gv 6, 32-51). Qualche volta ho avuto la sensazione che il nostro interlocutore capisse che noi non portiamo solo cose materiali. D'altra parte, se noi riusciamo davvero a diventare Eucarestia vivente, allora ci lasciamo «mangiare» anche noi e diamo un po' della nostra vita.

C'è chi ha pagato proprio con la vita il suo essere solidale con i più poveri...

Certo, Fabio Moreni, Sergio Lana e Guido Puletti¹⁷ hanno dato la vita. Noi diamo un pochino della nostra vita, un pochino del nostro tempo, dei nostri soldi, del nostro amore, della nostra attenzione. Tentiamo di sostenere questo piccolo gesto di carità.

Durante la guerra arrivavano tantissime persone e tantissime offerte; erano attivi molti gruppi e associazioni. Poi sono spariti, però la povertà non è sparita. Perché tanti hanno lasciato e noi no? Perché noi, fermandoci a Medjugorje, ci ricarichiamo spiritualmente e quindi troviamo la forza della perseveranza.

A proposito di perseveranza, lei continua a fare il pendolare con Medjugorje, anche se la salute non è più quella di un cinquantenne...

Sulla mia salute io credo davvero che ci sia un ripetuto intervento dall'alto. Ho avuto un linfoma N.H. (il peggiore) 15 anni or sono e, dopo sei chemio ed esami vari, se ne è andato. Ho trovato delle dottoresse molto brave all'Ospedale di Lecco, che, apprezzando quanto stavo facendo in Bosnia, mi hanno aiutato, sottoponendomi alle chemio con un certo anticipo sulle mie partenze, in modo che potessi riprendermi per tempo. Sono riuscito, in questo modo, a «perdere» solo un convoglio. Andavo, guidando il furgone, completamente calvo...

Quattro anni fa mi hanno scoperto un tumore maligno alla vescica. A causa di questo, invece, non sono potuto partire in molteplici occasioni. Ma, grazie a Dio, i convogli sono sempre partiti grazie a Paolo Di Fiore, a Gianluca e ad altri che in questi anni hanno imparato a conoscere strade, luoghi e persone della Bosnia. Io mi sono limitato a dirigere tutto da qui. Sono stato operato due volte, ma l'anno successivo all'intervento il tumore si era riformato e ho dovuto quindi sottopormi a una terza operazione.

Subito dopo sono stato colpito da una ischemia cerebrale; altro immediato ricovero in sala monitor. Mi disse in seguito: «Lei è molto fortunato perché con un'ischemia così grave non ha avuto lesioni». Fortuna? Io ho subito pensato che la Mamma celeste sia intervenuta per farmi lavorare ancora un po'. Ora, da gennaio 2014, mi sto sottoponendo trimestralmente all'esame di cistoscopia e finora il tumore non si è più riformato. Andiamo avanti. Quanto? Non lo sappiamo. Quel che sappiamo è di essere nelle mani di Dio.

¹⁷ I tre erano volontari di un convoglio della Caritas di Ghedi (Brescia) uccisi il 29 maggio 1993 da una banda militare bosniaca-musulmana.